

INDIPENDENZE SWING

Che il jazz sia stato, come ha detto qualcuno, «spina dorsale musicale» del secolo che ci siamo lasciati alle spalle è verità ormai innegabile pressoché per tutti. Il gusto personale, poi, è altro discorso. Ma tant'è. Che invece si tratti ancora di stabilire il giusto peso di una rivoluzione non solo musicale, ma culturale in senso pieno è ancora questione dibattuta, o meglio, argomento da investigare in profondità. A costo di spingersi anche assai lontano, in territori dove qualcuno stenterebbe a credere possano estendersi le (metaforiche) life del jazz. Ad esempio nel mondo del mercato. Frank J. Barrett, professore di management a Monterey, California, è uno che ha titolo per parlare di jazz: pianista di buon livello, fa anche parte dell'Orchestra Tommy Dorsey, in ricordo di un grande della Swing Era. Adesso esce tradotto anche in Italia il suo notevole **Disordine armonico/ leadership e jazz** (Egea edizioni): il titolo fornisce già buone indicazioni sul sorprendente contenuto, ossia come le performance dei buoni jazzisti abbiano a che fare con i risultati di chi, in azienda, è capace di sfidare lo status quo, aumentando il tasso di creatività personale, e al contempo stimolando motivate energie nella squadra complessiva al lavoro. Nessun titano della tromba o del sassofono, come nessun buon manager vola senza chi ne sappia sostenere le ali, insomma. Lettura stimolante, dunque, ma che paga un po' lo scotto del vedere la storia del jazz come un caso di «solisti con accompagnatori», piuttosto che un gioco di mobili indipendenze ed interdipendenze, come diceva Steve Lacy. In apertura un fitto dialogo tra Paolo Fresu e Severino Salvemini, economista che molto sa di organizzazione aziendale. Una specie di valore aggiunto al libro.



Di indipendenze ed interdipendenze si parla molto, e bene, in un libro capitale finalmente disponibile anche in italiano, **Quattro vite jazz** (Minimum Fax), del poeta e intellettuale nero A.B. Spellman. Il testo è del lontano 1966, ma resta palpabile ed emozionante la tensione critica con la quale si tratteggiano vite e poetiche di quattro figure cruciali e per nulla accomodanti nella storia delle note nere: Ornette Coleman, Cecil Taylor, Jackie McLean, Herbie Nichols. L'ultimo musicista citato è a tutt'oggi poco più che un nome mitico e sconosciuto anche al grande pubblico jazzistico, già di per sé diseducato ad essere un po' diffidente nei confronti del jazz non canonico: motivo in più per tornare a frequentare queste pagine. Al testo sono state opportunamente preposte le varie prefazioni e introduzioni succedutesi negli anni, l'ultima delle quali esplicitamente scritta dall'autore per il pubblico italiano.